

FOCUS Introduzione

Nazareno Galiè

La raccolta di articoli qui presente rappresenta qualcosa di (quasi) inedito nel panorama italiano. Si tratta di una serie di contributi (13) che hanno come tema l'urbano in America Latina. Un'area di ricerca che costituisce un coerente tentativo di tematizzare la città al di fuori dei modelli che vengono solitamente proposti, i quali tendono, per lo più, a rappresentare le realtà metropolitane del cosiddetto Nord globale. Infatti, la peculiarità di questi contributi risiede soprattutto nel fatto che l'analisi e la tematizzazione degli argomenti e dei problemi riguardanti la configurazione urbana in America Latina sia condotta da importanti studiosi della regione. È senza dubbio un elemento importante di novità, giacché esso consente di sviluppare un discorso slegato dalle teorie e dai modelli prevalenti nella discussione accademica europea e occidentale. Ciò non significa che debbano necessariamente esistere prospettive divergenti e che, pertanto, esse debbano, in qualche modo, necessariamente elidersi: piuttosto si tratta di provare ad integrarle tenendo conto di come la fenomenologia della città tenda a presentare caratteristiche condivise nel paradigma della globalizzazione economica. D'altronde quest'ultima «accompagnata dall'emergere di una cultura a sua volta globale, ha alterato profondamente la realtà sociale, economica e politica di intere aree transazionali, degli stati e delle città» (Sassen, 1997, p. 7)

Anche le metropoli dell'America Latina, infatti, hanno subito epocali trasformazioni a causa dei processi di neo-liberalizzazione innescati dalle politiche economiche dominanti negli ultimi quarant'anni. Senonché, come si vedrà, essi si sono giustapposti e stratificati in un contesto del tutto particolare, segnato sia dall'eredità coloniale che dalla lunga durata dominata dagli scambi diseguali. Al di là delle opere seminali di autori come Immanuel Wallerstein, Gunder Frank, Sa-

mir Amin e Giovanni Arrighi (per citarne alcuni), cui va dato il merito di aver elargito gli strumenti per comprendere come la logica dell'accumulazione dei capitali su scala globale tenda alla formazione sistemica di centri e periferie, sono interessanti su questo punto le osservazioni di Tom Agnotti:

The urban fallacy leads us to ignore the origins of Latin America's urban problems, which are imbedded in the injustices of the colonial and postcolonial history of the region. The colonization of Latin America and the Caribbean set the pattern for dependent capitalism, creating local economies that relied on the export of primary goods. The European powers established cities at strategic locations that would facilitate the export of precious minerals and agricultural products and maintain political and military control over their territories. Many of the largest cities were located along the coasts and at key inland junctions, near extractive industries, but urban population was limited because the local economies were relatively underdeveloped. The colonists planned their cities for themselves and not for the rest of the population. This pattern remains imprinted on today's maps of the region and is constantly revised and reproduced (Agnotti, 2013, p. 7).

Nondimeno, le prospettive teoriche che hanno preso in considerazione le agglomerazioni urbane dell'America latina hanno, perlopiù, ricalcato il modello di Città globale, codificato e plasmato a partire dalle caratteristiche presenti nelle "città" del cosiddetto Nord globale. È nota la tesi prevalente secondo cui le metropoli transnazionali tendano ormai ad assomigliarsi tra loro, piuttosto che alle loro rispettive aree regionali o nazionali (Sassen, 1997, p. 8). Nondimeno, ciò non significa che questo modello sia errato: come si vedrà molti dei contributi inseriti in questa raccolta ne confermano alcune linee generali. Senonché, «international conversation, (whether academic, policy focused, or practice related) tend to dominated by authors from Global North» (Erin Salahub, de Boer, Gottsbacher, 2018, p. 1). Per di più, ciò che è stato occultato non è tanto la divergenza nei risultati dell'urbanizzazione, bensì sono stati rimossi i processi costitutivi che hanno dato luogo agli agglomerati urbani nel Sud globale:

only fifty years ago Latin America was mostly rural. The dramatic shift of population from rural to urban areas in the last half century coincided with a sharp decline in rural economies. At the same time, as capital accumulated

in cities, so did the population and cities grew to become large regions with many distinct communities – that is, metropolitan areas. In general, this is the way Europe, the United States, and the rest of world urbanized. But the similitaires end there (Agnotti, 2017, p. 2).

Anche se occorre prendere in considerazione le assai notevoli differenze esistenti all'interno della regione, la spinta all'urbanizzazione trovò un potente innesco nella violenza, politica ed economica, la quale produsse lo spostamento forzato di enormi masse rurali verso le aree urbane. Il processo di urbanizzazione in America Latina fu, in molti casi, il prodotto di vaste diseguaglianze nella politica economica globale, soprattutto quelle inerenti ai rapporti di forza tra Stati Uniti e resto del continente. Esso fu, inoltre, accelerato sia dagli ingenti investimenti per la modernizzazione delle campagne finanziati dal capitalismo globale che dalle guerre di contro-insorgenza sostenute dagli Usa. La combinazione di queste enormi forze produsse una migrazione di larga scala verso entità urbane, le quali erano spesso prive di infrastrutture minime e servizi essenziali per accogliere e far vivere decentemente questa nuova popolazione (Agnotti, 2017, p. 2). Ciò diede luogo a quei processi di “favelizzazione”, la nascita cioè, a partire dagli anni '70, di enormi slum e *villas miserias* in molte delle grandi città latinoamericane, di cui parleremo in seguito¹.

Senonché, al di là delle differenze qualitative presenti soprattutto nei processi legati all'urbanizzazione piuttosto che nei risultati, si tratta, dunque, di ascoltare la voce di chi si è formato e ha lungamente osservato la realtà urbana latinoamericana. Come vedremo, ciò che hanno da dirci questi studiosi non rappresenta affatto un semplice interesse sociologico, dato che molti dei problemi e delle sfide presenti

¹ Occorre, inoltre, segnalare il ruolo delle istituzioni di Bretton Woods (Banca Centrale e Fondo Monetario Internazionale), le quali costrinsero, sempre sul declinare degli anni '70, i paesi dell'America Latina ad una serie di aggiustamenti strutturali, nell'ottica del cosiddetto Washington consensus: il risultato fu un enorme crisi sia nelle campagne, dove vennero meno gli investimenti, che nelle “città”, in cui furono pressoché abbandonati i tentativi di pianificazione dall'alto, precedentemente attuati dalle politiche sviluppatiste. Ciò portò ad una accelerazione nei processi di abbandono delle campagne: gli alloggi informali, le baracche, le favelas e gli slums esistevano anche prima di questo periodo (Verbitsky, 1957), senonché fu a partire da questi processi che si ebbe una loro deflagrante crescita esponenziale.

nelle città latinoamericane – pensiamo alle crisi ambientali, all'aumento delle disuguaglianze, all'intensificarsi della violenza urbana (per fare alcuni esempi) – a tendono a riproporsi, con sempre maggiore intensità, anche nelle città del Nord globale.

Come accennato, il modello di Città globale, legato alle dinamiche uniformanti innescate da quei flussi di capitale che catturano e funzionalizzano gli spazi urbani con l'obiettivo, non sottaciuto, della propria valorizzazione, rappresenta senza dubbio un punto di riferimento imprescindibile: come ha notato Saskia Sassen (1997)

A partire dal 1991 la crescita degli investimenti diretti esteri ha ulteriormente rafforzato il ruolo dei maggiori centri di affari dell'America Latina, in particolare di Città del Messico, San Paolo e Buenos Aires. [...] L'investimento estero, diretto realizzato attraverso la privatizzazione e altri canali, è stato associato alla deregolamentazione dei mercati finanziari e delle istituzioni economiche fondamentali; perciò il ruolo centrale svolto dai mercati azionari e finanziari in questi processi d'investimento sempre più complessi ha accresciuto l'importanza economica delle grandi città in cui tali istituzioni sono concentrate. Poiché il grosso degli investimenti nelle imprese privatizzate e di quelli, spesso collegati, in altre iniziative, ha avuto luogo in Messico, Argentina e Brasile, l'impatto di vasti afflussi di capitali è particolarmente avvertibile nei settori aziendale e finanziario di Città del Messico, Buenos Aires e San Paolo. In queste città vediamo emergere condizioni che assomigliano a modelli evidenti nelle maggiori città occidentali: mercati finanziari e settori di servizi speciali fortemente dinamici; la supervalorizzazione del prodotto, delle imprese e dei lavoratori in questi settori; e la svalorizzazione del resto del sistema economico (Sassen, 1997, pp. 52-53).

Com'è noto, le riflessioni della studiosa olandese risalgono agli inizi di questi processi. Intuitivamente, esse possono essere estese anche ad altre città dell'America Latina, le quali hanno visto negli ultimi quarant'anni una crescita spettacolare. Nondimeno, anche un approfondirsi delle contraddizioni e delle disuguaglianze. Per fare un esempio che rende l'idea della pertinenza della teoria di Sassen, uno degli autori di questa raccolta, Fernando Carrion, scrive:

Il nord delle città del sud si vincola con le città del nord. Con ciò, nelle relazioni tra città si favorisce la disuguaglianza all'interno di esse attraverso nuove condizioni e logiche: le zone del nord delle città del sud sono quelle che si sviluppano, mentre le altre ristagnano e restano emarginate. Esiste una de-

terminazione interurbana che favorisce la disuguaglianza a due velocità: una, all'interno di una città, e un'altra, nel rapporto tra le città.

Chi ha visitato città come Bogotá, ne è immediatamente persuaso. In questa metropoli, inoltre, le dinamiche economiche tendono a coincidere con la loro localizzazione spaziale e geografica: il nord della città, che ha raccolto la stragrande maggioranza degli investimenti, assomiglia alle grandi conurbazioni del Nord globale: le grandi strade, gli edifici moderni e la presenza massiccia di servizi perlopiù privatizzati dominano il paesaggio; mentre la parte meridionale di Bogotá è costellata da *barrios* popolari, in cui alla desolazione infrastrutturale si aggiunge l'insicurezza e il degrado urbano. Ciò non toglie che la dinamica degli investimenti tende a trasformare anche le metropoli del Nord, dato che, come abbiamo accennato, essi vengono prevalentemente drenati laddove l'aspettativa di valorizzazione è più concreta: chiunque abbia visitato città come Londra, Parigi e New York, ha presente l'assai ampio ventaglio di disuguaglianze e criticità, caratterizzato (perlomeno *in nuce*) dalla segregazione e l'enclavizzazione spaziale. Si tratta di processi correlati, giacché

today, late capitalist societies, which accounts for approximately 70 percent of the earth's economy, falter under the weight of struggles to generate growth under current mode of production. As these societies, articulate a now global economy in their neo-liberal phase, a crisis in accumulation of global finance impedes economic production, rates of profit, and the magnitude of resources for redistribution. In this setting, gaping disparities in wealth redistribution, social misery and new forms of exclusion mark many societies and their cities, favoring economic elites, the racially privileged, and gendered entitled in a process that we, with Harvey, refer to as “the new imperialism” (Miraftab, Wilson, Salo, 2015, p. 1).

Comprensibilmente, esistono differenze qualitative tra le banlieue parigine e le immense periferie di Città del Messico, ma i meccanismi di inclusione ed esclusione, legati alla redistribuzione delle risorse e alla valorizzazione degli investimenti, operano attivamente anche in realtà, per tanti aspetti, piuttosto eterogenee. D'altronde anche il concetto di “perifericità” deve essere ridiscusso, data l'enorme parte degli agglomerati urbani eccedente quello che solitamente si intende per centro. D'altronde,

nelle città in espansione del Terzo mondo, dunque, “periferia” diventa un termine altamente relativo e di forte specificità temporale: quello che oggi è fascia marginale urbana, campo, foresta, domani potrà entrare a far parte di un denso nucleo metropolitano (Davis, 2006, p. 39).

La fase che sta vivendo il sistema economico prevalente è contrassegnata da una molteplicità di crisi, le quali si riflettono, con sempre maggiore intensità, anche sull'urbano. Ciò vale sia per le metropoli del Nord Globale che per l'America Latina. Allorché si scorrono i vari articoli di questa raccolta, si nota come le problematiche e le sfide che ruotano attorno alle città latinoamericane siano, sovente, le stesse che riguardano la realtà cosiddetta occidentale. Ad esempio, Andrea Carrión e Julien Rebotier affrontano il tema ambientale, applicato alla dimensione urbana andina: gli studiosi notano come i cambiamenti nella morfologia e densità delle città esprimano una tendenza a configurazioni urbane policentriche, frammentate, segmentate e disperse. A sua volta, questi stessi cambiamenti operano nell'approfondire il degrado ambientale. L'investimento straniero diretto verso nuove infrastrutture cerca di articolare le strutture produttive nazionali con i mercati globali, senza fare caso ai delicati equilibri iscritti nel microcosmo ambientale. Come è noto, il discorso sulla dispersione urbana riguarda anche le città del Nord globale, in quanto la frammentazione è una delle chiavi per leggere gli effetti della globalizzazione sulla realtà urbana (Harrison, Huchzermeyer, Mayekiso, 2003, p. 15). Certamente, occorre tenere presente come non solo la frammentazione sia effetto dei processi localizzativi della globalizzazione economica, giacché ad essa corrisponde una altrettanta forte spinta alla centralizzazione di capitali e servizi nei centri direzionali delle Città globali. Per il resto,

the research on urban “fragmentation” is vast, from accounts of segregation in colonial and militarized cities, or histories of political and economic transformations that have sought to ideologically remake urban areas, to the emergence of spatial fragmentation as feature of the post-Fordist neoliberal city. [...] As Henry Lefebvre argued, capitalism actively requires the fragmentation of urban space in order to sustain itself, from the shuffling and displacing of densities of labor to the targeting of particular places for speculation and economic surplus (McFarlane, 2021, pp. 40-41).

Sorprende, considerando gli aspetti legati alla crisi ambientale, come gli effetti del cambiamento climatico, conseguenza dell'attività economica dell'uomo, abbiano delle conseguenze enormi anche per quello che concerne la giustizia spaziale (Soja, 2010). Nota, nel sopracitato articolo, Fernando Carrión che perfino la temperatura cambia radicalmente a seconda della distribuzione delle risorse: a Santiago del Cile, le *comunas* più ricche possono esibire un maggior benessere anche da questo punto di vista: egli segnala a questo proposito un caso singolare; nelle *comunas* povere ci possono essere anche 7 gradi in più, poiché esse non possono beneficiare dell'azione mitigatrice del clima di parchi, alberi e giardini. Anche in questo caso *sui generis* è possibile intravedere la frattura causata dalle diseguaglianze urbane. In effetti, qualora si volesse evidenziare, tra le tante possibili alternative, un *fil rouge* di questa raccolta, occorrerebbe rilevarlo proprio nel tema delle diseguaglianze, cui si possono aggiungere molteplici aggettivazioni.

Si tratta, infatti, di determinare le criticità che le metropoli del Sud globale esibiscono in paragone con le crisi dell'abitare e del diritto alla città nelle conformazioni urbane del Nord. Come si vedrà, la dicotomia formale/informale, città consolidata e favelizzazione, sebbene fosse attiva fino a qualche tempo fa, comincia ad entrare in crisi, tanto è vero che occorre fare riferimento ad una nuova attrezzatura epistemologica, la quale può essere valida, con tutte le sfumature del caso, anche per le città del nord.

Sono passati quasi vent'anni dalla pubblicazione del seminale libro di Mike Davis sugli insediamenti informali urbani (*Il pianeta degli slums*), il quale offrì ampia consapevolezza su un tema, la precarietà abitativa nel cosiddetto Terzo mondo, che era stato rimosso non solo dal sistema mediatico, ma financo dalle discussioni accademiche. Chi scorre quelle pagine, troverà un quadro impietoso e una profezia inquietante sul destino delle agglomerazioni urbane nel XXI secolo. Alcune delle tendenze individuate dal sociologo americano hanno trovato nuove, nonché allarmanti, declinazioni. Come spiegano, sempre in questa raccolta, Fernando Carrión e Sonia Cueva, il quadro disegnato «dal rapporto storico dai toni cupi pubblicato nel 2003 dall'Human Settlements Programme dell'Onu (UN- Habitat)», da cui prendeva le mosse lo studio di Davis (Davis, 2006, p. 5) intitolato *The Challenges of Slums*, si è arricchito di nuovi elementi e criticità, ampliando e

disegnando nuovi concetti di informalità, marginalità e illegalità non più legati soltanto agli insediamenti abitativi informali e sregolati propri di slum, favelas e villa miseria. Tanto è vero, secondo i due studiosi sopraccitati, che oggi stiamo assistendo all'emersione di nuove, nonché di volta in volta più pervasive, forme di illegalità, le quali hanno a che fare con la violenza urbana, la corruzione e l'economia criminale. Si tratta, ormai, di veri e propri principi urbanistici, dato che essi riversano i propri effetti sull'organizzazione del territorio e sullo spazio urbano, alterando significativamente le aspettative di sicurezza e qualità della vita nelle città. Inoltre, dopo il precedente ottocentesco, è riemersa l'assai slabbrata categoria di *classes dangereuses*, che si riferisce solitamente ai marginali, ai poveri urbani, alle minoranze etniche, cioè agli esclusi dalle dinamiche del mercato del lavoro formale, cui vengono imputati (sovente anche in senso giuridico) tutti i mali della città. La risposta da parte sia delle istituzioni che, su un piano privato, della cittadinanza più affluente è stata quella di militarizzare gli spazi urbani (Graham, 2010). Infatti, come notava anni fa Mike Davis a proposito dell'urbanistica militarizzata di Los Angeles:

moreover, the neo-military syntax of contemporary architecture insinuates violence and conjures imaginary dangers [...]. Today's upscale, pseudo-public spaces – sumptuary malls, office centers, culture acropolises, and so on – are full of invisible signs warning off the underclass “Other”. Although architectural critics are usually oblivious to how the built environment contributes to segregation, pariah groups – whether poor Latino families, young Black men, or elderly homeless white females – read the meaning immediately (Davis, 2018, p. 202).

Il tema della violenza urbana e, in qualche modo, della violenza *tout court* è tornato, d'altronde, centrale nelle riflessioni dei teorici urbani del Nord globale. Sempre di più l'insicurezza cittadina gioca un ruolo importante nella costruzione delle relazioni socio-spaziali all'interno delle Città globali, in cui emergono, di volta in volta con maggiore intensità, gli effetti localizzativi innescati dalla “paura” ormai intesa alla stregua di un input urbanistico: segregazione, enclavizzazione, gated community diventano con maggior frequenza la norma a Buenos Aires come a Milano. Le cause della violenza urbana sono molteplici e raramente riguardano un singolo aspetto, come potrebbe essere quel-

lo della scarsità e la mancanza di mezzi di sussistenza. In linea con le ultime ricerche in proposito, sempre di più viene, infatti, sfatato il mito, prevalente nel Nord globale, per cui la povertà, da sola, causerebbe criminalità e violenza: «many poor countries have relatively low crime levels». Anche in questo caso, forse occorre chiamare in causa le disuguaglianze, in quanto

the determining is not their lack of resources, but their lack of social inclusion». D'altronde, «a focus on the aspects of inclusion and exclusion offers a promising perspective on those who are marginalised and alienated from the benefits of the city (Erin Salahub, de Boer, Gottsbacher, 2018, pp. 5-6).

Un altro tema che si lega a questo è quello delle migrazioni: proprio i migranti sono la categoria che produce, non solo dalla prospettiva del Nord globale, maggior “panico morale”. Contrariamente a quello che il senso comune ci dice, anche le città dell’America Latina e del Sud globale sono ricettive di un ampio numero di migranti, provenienti da altri paesi (solitamente più poveri) della regione e dalla campagna depressa e impoverita a causa delle politiche di aggiustamento e liberalizzazione del commercio dei prodotti agricoli promosse dal Fondo Monetario Internazionale (Fmi) a partire dalla fine degli anni ’70. Inoltre, come è più noto, dall’America Latina partono tantissimi migranti per l’Europa e gli Stati Uniti, dove essi vengono accusati di aumentare il grado di insicurezza urbana. Ad esempio, un tema che desta preoccupazione nel Nord globale (a volte con una certa esagerazione) è quello delle bande o *pandillas* urbane, come le *maras* del Centroamerica, le quali ricreerebbero nelle nostre città le loro strutture criminali dedite al micro-traffico e alle estorsioni². Dalle città del Sud globale, inoltre, è possibile rintracciare alcune strategie di prevenzione e di resilienza nei confronti della violenza urbana. Se la guerra contro il narcotraffico, soprattutto in paesi come Colombia e Messico, ha avuto un costo altissimo in termini di vite umane, negli ultimi anni, nonostante, come vedremo, le strumentalizzazioni politiche sulla ne-

² Sul caso delle *maras* in Italia, prevalentemente a Genova e Milano, già esiste una letteratura: Queirolo L. (2019); Triulzi A. (2020). A proposito dell’ampia letteratura sulle *maras* in Centro America si rimanda soprattutto a Bruneau T.C., Dammert, L., Skinner E. (2011) e a Cruz J.M. (2010).

cessità di una maggiore militarizzazione delle città della regione, si sono sviluppati con grande successo dei programmi tesi a disinnescare o quantomeno ridurre i meccanismi che sono alla base della produzione della violenza urbana: gli investimenti nello sport, nella cultura e in una più ampia socialità dei giovani hanno avuto dei risultati sorprendenti, anche in metropoli una volta considerate piuttosto difficili come Medellín e Città del Messico³. Ciò dimostra la capacità da parte dei governi e delle amministrazioni locali di saper sfruttare al meglio le proprie risorse, allorché esse vengono ancorate a progetti di ampio respiro sociale.

Ridimensionando un altro mito, presente a livello di senso comune, le città dell'America Latina non sono affatto povere e sovente concentrano ricchezze e servizi del tutto paragonabili a quelli presenti nelle realtà urbane del Nord globale. Senonché – come hanno notato Carrión e Cueva – l'America Latina è, di volta in volta, la regione più urbanizzata, diseguale e violenta del mondo. Si tratta di un triplice primato che svolge un ruolo importante nella configurazione socio-spaziale delle metropoli latinoamericane. L'urbanizzazione è stata il risultato di un lungo processo, come si è accennato all'inizio di questa introduzione, di migrazione dalle campagne verso le città; attualmente questo processo sta rallentando e viene sostituito dal fenomeno migratorio interurbano (senza considerare i molti latini che lasciano la regione per l'Europa e, ovviamente, per gli Stati Uniti). Inoltre, gli agglomerati metropolitani che hanno accolto questi flussi di popolazione sono relativamente pochi, tanto è vero che si parla a questo proposito, per utilizzare il linguaggio di Sassen, di sistema di città primiziale (Carrión e Cueva parlano anche di "macrocefalia urbana"), ovvero un sistema urbano in cui un polo raccoglie un numero impressionante di popolazione e attività economiche.

Inoltre, è necessario richiamare la dialettica storica propria della regione per comprendere come gli attuali sviluppi si inseriscano in un terreno già segnato da dipendenza economica (anche se questa variabile tende a sfumare, data la grande crescita del continente) e violenza. L'America Latina aveva vissuto un periodo prolungato di violenza

³ Sulle grandi contraddizioni insite in questi processi, si veda, perlomeno per il caso di Medellín, Maclean K. (2015) e Hylton F. (2007).

“istituzionale”, segnatamente a partire dalla seconda metà del Novecento, allorché in vari paesi della regione si erano installate, soprattutto in funzione contro-insorgente, feroci dittature militari.

Con la democratizzazione, più o meno generalizzata a partire dalla seconda metà degli anni '80, è sorta una rinnovata fenomenologia della violenza, questa volta legata soprattutto all'emergere del narcotraffico. Per fare alcuni esempi, in Colombia, alla violenza del conflitto sociale armato, si è sostituita la violenza narco-paramilitare, funzionale per i cartelli della droga al controllo del territorio e alla difesa delle piantagioni di sostanze illecite. In Messico, la *war on drugs* ha causato un enorme dramma sociale, non riuscendo, peraltro, a controllare il fenomeno⁴. Piuttosto che quella legata ai grandi cartelli delle droghe, nelle realtà urbane dell'America Latina è generalmente un altro tipo di violenza a prevalere, cioè quella vincolata ai micro-traffici illeciti (“narcomenudeo”) (Astorga, 2005), alla diffusione di armi da fuoco di piccolo calibro (Dammert, 2007), alle rapine e alle estorsioni. Ciò porta alla creazione di un ambiente ostile, facilmente strumentalizzabile dalla politica, sempre pronta a sfruttare elettoralmente la domanda di *mano dura* (Aguilar, 2006).

Come è facile intuire, si tratta di meccanismi non affatto alieni alla dimensione europea e occidentale. Come in questa raccolta segnala Gabriel Vommaro, negli anni '90 ai partiti di destra dell'America Latina (in particolare in Cile, Brasile e Argentina) mancava un progetto di modernizzazione evidentemente democratico e i propri vincoli con i regimi militari e la difesa a oltranza dell'eredità istituzionale e politica delle forze armate li condannava a rimanere all'opposizione. Tuttavia, a partire dai tardi anni '90, ma segnatamente dopo quella data, i nuovi partiti di destra, similarmemente a quanto sta accadendo nel Nord globale, seppero intercettare populisticamente la domanda di sicurezza che proveniva dalla cittadinanza, facendo appello alla *mano dura*. Essa, come è noto, applica nel contesto latinoamericano i principi della *law and order* statunitense, basata sull'incarcerazione di massa dei

⁴ Non è affatto possibile citare l'ampia letteratura in merito a questo argomento, la quale insiste sugli enormi costi sociali della guerra iniziata, su input statunitense, dal presidente messicano Felipe Calderon nel 2006. Tuttavia si veda perlomeno: Rosen J.D., Zepeta Martinez R. (2015, pp. 153-168).

presunti criminali e il populismo penale (Dammert, 2012). Si tratta di fenomeni tutt'altro che limitati al continente americano.

Con la crisi innescata dal fallimento delle politiche multiculturali e dalla crisi economica e fiscale *tout court*, anche nelle città europee la domanda di sicurezza viene cavalcata dalle formazioni politiche neo-autoritarie con il fine, a tratti ottenuto, di costruire una nuova egemonia. Queste nuove formazioni, spesso nate dal nucleo di entità politiche preesistenti, fanno appello a un discorso che mira alla de-ideologizzazione dei conflitti e alla ricerca di soluzioni pragmatiche con l'obiettivo di risolvere i problemi della cittadinanza. Si tratta di processi, come ha sottolineato Loïc Wacquant, nati nel Nord globale, segnatamente negli Stati Uniti, come risposta al venir meno del welfare, conseguente al ritiro dello Stato e alla sua funzionalizzazione in senso neoliberista. Ciò conduce, di fatto, ad un'apparente contraddizione, giacché, se da un lato il ruolo dello Stato tende, prevalentemente nella sua funzione regolatrice degli squilibri socio-economici, a ridursi, dall'altro viene eretto a «maximal state to ensure everyday "security"» (Wacquant, 2009, p. 19).

Occorre tenere presente un altro fattore che gli studiosi tendono a sottolineare, cioè la distanza tra l'insicurezza reale e quella percepita (Kessler, Focas, 2014), che sovente viene alimentata dalla manipolazione sensazionalista presente in alcuni media: per citare un dato a questo riguardo eloquente; la violenza tende a concentrarsi in alcuni spazi, tempi e persone specifiche. Uno studio del 2020 a Belo Horizonte mostrò che gli omicidi si concentrano in 6 degli 81 distretti composti da favelas. Nel 2017, a Bogotá non appena il 1,2% delle strade concentrano il 99% degli omicidi e a Caracas, soltanto tre dei municipi riportano più del 50% di tutti gli omicidi (Dammert, Croci, Frey, 2024, p. 4).

In America Latina, un sistema di tutele simile a quello presente nel Nord globale, soprattutto in Europa, come notano alcuni autori nella raccolta, forse non è mai esistito. Senonché il ciclo neoliberista, innescato dalla globalizzazione economica a partire generalmente dalla fine degli anni '80, ha indebolito sia le funzioni regolatrici che i meccanismi redistributivi comunque presenti perlomeno in alcuni degli Stati latinoamericani, i quali, precedentemente e in linea con le direttrici dell'epoca fordista del capitalismo del Nord globale, avevano

vissuto una stagione segnata dal *desarollismo*⁵ attraverso l'Industria- lizzazione per sostituzione delle importazioni (Marini, 1994). Chiaramente, il venir meno delle risorse legate agli investimenti pubblici e alle politiche sociali, nonché la fine delle utopie pianificatrici, hanno lasciato segni assai visibili nella configurazione urbana, di cui la frammentazione socio-spaziale, cui si è accennato, è uno degli aspetti. In Europa, la presenza di un welfare più strutturato non ha, forse, portato a degli effetti così evidenti nel breve e medio periodo. Nondimeno, la molteplicità delle crisi, a partire da quella finanziaria del 2008, cui vanno sommate quelle legate alla pandemia dovuta al Covid 19 e quella aperta dalla guerra in Ucraina, lasciano pensare ad un approfondirsi delle dinamiche legate alla rarefazione del welfare anche nelle città del Nord globale.

Un altro tema che si trova nella raccolta è quello relativo alla dimensione amministrativa. Come è noto, gli assetti istituzionali adempiono una funzione strategica nell'allocazione delle risorse, quindi, sia per ridurre che, talora, ingigantire le diseguaglianze. È interessante vedere, infatti, come gli autori della raccolta spieghino quest'ultime alla stregua di una costruzione sociale, cui la partecipazione della struttura amministrativa rappresenta un punto importante. Si tratta di un tema che meriterebbe una comparazione analitica con le realtà urbane europee e nordoccidentali. Le diseguaglianze anche qui costituiscono un angolo visuale rilevante, giacché è a partire dalle periferie, cui questa raccolta dedica particolare attenzione, che si sottolinea la mancanza di istituzionalità, le risorse ridotte, le carenze infrastrutturali e la prevalenza delle illegalità, vista anche come generalizzazione di lavori informali. Spesso gli autori della raccolta tendono a distinguere gli ambiti di illegalità e illegittimità. Ma sarebbe sbagliato guardare all'America Latina come polo in via di sviluppo o entità periferica dell'articolazione globale dei flussi di capitale: come si è accennato, nonostante il lungo periodo di dipendenza, i cui effetti sono stati sot-

⁵ Il *desarollismo* (“svilupplismo”) è stata, tra gli anni '40 e '60 del Novecento, l'ideologia prevalente della borghesia industriale latinoamericana. Sinonimo di modernizzazione, il *desarollismo* individuava nella crescita economica innescata dall'alto, cioè dallo Stato, il fattore essenziale per uscire dalla dipendenza e dal cosiddetto sottosviluppo.

tolineati all'inizio di questa introduzione, le grandi metropoli del continente si sono inserite, non senza contraddizioni, a pieno titolo nelle arterie del capitalismo globale. Eppure gli alti livelli di diseguaglianza, la mancate strategie di pianificazione e la lunga durata dell'eredità coloniale e postcoloniale ancora ne condizionano il pieno sviluppo.

Il tema dei movimenti sociali, cui nella raccolta si dà ampio spazio, è, in qualche modo, complementare a quello delle criticità istituzionali, dato che è possibile, perlomeno in qualche misura, leggerlo come una risposta dal basso (*ex parte populi*) alle diseguaglianze costruite dall'alto (*ex parte principis*). Si tratta di una questione che ha a che fare con quella "produzione sociale dello spazio" che è stata, a sua volta, analizzata nel saggio seminale di Henri Lefebvre (*Le Droit à la ville*, 1968); uno studioso cui gli autori della raccolta fanno sovente riferimento. L'altro concetto che viene spesso richiamato è quello di "giustizia spaziale", coniato, a sua volta, da Edward Soja (2010). Le soggettività prodotte da e nell'urbano, di volta in volta, hanno dato luogo a conflitti sempre più articolati per rivendicare il diritto alla città e la giustizia spaziale, ottenendo, in alcuni casi assai ampi successi. Ad esempio, nella raccolta si fa riferimento al caso del Brasile (della quale parlano gli autori Erminia Maricato e Carina Serra Amancio) in cui l'esperienza innescata dal basso, a partire dagli anni '80, delle "prefetture democratiche" ha svolto un ruolo importante nella democratizzazione degli spazi pubblici di entità urbane fino ad allora particolarmente escludenti. È interessante anche la lettura che viene data dell'intero processo, dato che gli spazi aperti e resi accessibili dalle lotte provenienti dal basso vengono, talora, ricatturati dalle stesse forze del mercato, in una dialettica di costante superamento reciproco.

Ciò non significa che sia trattato di processi esclusivamente unidirezionali: alle grandi conquiste ottenute sul piano delle infrastrutture e quindi della mobilità, così come a quelle che hanno rivendicato l'ampliamento dell'edilizia urbana, sono succeduti, più o meno, ampi arretramenti, allorché le dinamiche legate ai prezzi dei suoli e alle rispettive possibilità di farne profitto hanno ripreso la propria forza. Nondimeno, le lotte per la casa, gli spazi pubblici, un accesso più democratico ai servizi di base (istruzione e sanità) hanno segnato una frattura, accumulando esperienze e strumenti, di cui i movimenti sociali urbani della regione hanno fatto tesoro.

Nella raccolta, Lucia Alvarez fa alcuni esempi: sulla spinta delle rivendicazioni sociali, nel caso di San Paolo fu implementato il modello del cosiddetto Bilancio partecipativo, così come venne data priorità sia alle politiche sociali che alla politica urbana: urbanizzazione delle favelas, attenzione ad aree degradate e impoverite, creazioni di nuovi spazi abitativi ecc.; a Lima si sostenne la necessità di una gestione urbana partecipativa; a Porto Alegre e a Rosario furono dedicati importanti sforzi per il recupero degli spazi pubblici, così come fu promossa una decisa decentralizzazione amministrativa. A Bogotá, l'amministrazione locale seppe affrontare le peculiari difficoltà segnate dal conflitto sociale armato in Colombia, promuovendo progetti tesi a ridurre la violenza, attraverso l'ampliamento dei circuiti culturali e la riduzione delle criticità sociali dovute alle assai diversificate povertà urbane. Anche a Quito furono promosse l'uguaglianza e la coesione sociale e venne, peraltro, adottata la prospettiva del "Buen vivir", segnata dall'attenzione posta a temi e valori come la solidarietà, l'uguaglianza e la sostenibilità. Infine, ampie riforme sono state messe in moto a Città del Messico nel segno della democratizzazione dei rapporti sociali intra-urbani.

Come si può vedere, le città dell'America Latina non rappresentano soltanto lo spazio di un confronto, nondimeno necessario, per chi si occupa dell'urbano, ma anche un'importante riserva di conoscenze ed esperienze concrete che, qualora rimodulate sulla base delle caratteristiche e peculiarità delle città europee e, più in generale, del Nord globale, possono aiutarci a comprendere varie possibilità di ripensare le sfide e uscire dalle crisi in cui l'urbano, nell'attuale fase dello smantellamento delle istituzioni postfordiste e del paradigma dell'accumulazione flessibile, perlopiù, è immerso.

Bibliografia

- Aguilar J., *Los efectos contraproducentes de los Planes Mano Dura*, in «Quorum», Vol. 16, pp. 81-94.
- Angotti T., *Introduction: Urban Latin America: Violence, Enclaves, and Struggles for Land*, in «Latin American Perspectives», vol. 40, no. 2, 2013, pp. 5-20, p. 7: <http://www.jstor.org/stable/23466019>.

- Angotti T., *Urban Latin America: Inequalities and Neoliberal Reforms*, Rowman & Littlefield, New York and London, 2017.
- Astorga L., *El narcomenudeo en Mexico*, UNA, Ciudad del Mexico, 2005.
- Bruneau T.C., Dammert L., Skinner E., *Gang Violence and Security in Central America*, University of Texas, Austin, 2011.
- Cruz J. M., *Pandillas y maras: vida y muerte en las calles de Centroamerica*, UCA, Managua, 2010.
- Dammert L., *Armas pequeñas, grandes problemas*, Editorial Universitaria, Universidad de Chile, Santiago de Chile, 2007.
- Dammert L., Croci G., Frey A., *¿Por qué tanta violencia homicida en América Latina? Caracterizando el fenómeno y expandiendo su marco de interpretación*, in «Documentos de Trabajo» N. 94, 2024.
- Dammert L., *Populismo penal*, Editorial Universidad Alberto Hurtado, Santiago de Chile, 2012.
- Davis M., *City of Quartz*, Verso, London and New York, 2018, p. 202, First published by Verso 1990.
- Davis M., *Il pianeta degli slums*, Feltrinelli, Milano, 2006.
- Erin Salahub J., de Boer J., Gottsbacher M., *Introduction in Global South Theory of urban violence, poverty, and inequalities*, in *Social Theories of Urban Violence in the Global South: Towards Safe and Inclusive Cities*, ed. by Erin Salahub J., Gottsbacher M., de Boer J., Routledge, London and New York, 2018, pp. 1-13.
- Graham S., *Cities under Siege: The New Military Urbanism*, Verso, London and New York, 2010.
- Harrison P., Huchzermeyer M., Mayekiso M., *Confronting Fragmentation: Housing and Urban Development in a Democratising Society*, University of Cape Town Press, Landsdowne, Cape Town, 2003.
- Hylton F., *Remaking Medellin*, in «New Left Review», n. 63 (2010), pp. 71-89.
- Kessler G., Brenda F., *¿Responsables del temor? Medios y sentimiento de inseguridad en América Latina*, in «Nueva Sociedad», N. 249, pp. 137-148.
- Lefebvre H., *Le Droit à la ville*, L'Arche, Paris, 1968. Ed. italiana, *Il diritto alla città*, Einaudi, Torino, 1970.
- Maclean K., *Social Urbanism and the Politics of Violence*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2019.
- McFarlane C., *Fragment of the cities: Making and Remaking Urban Worlds*, University of California, Berkley, 2021, 40-41.
- Marini, R.M., *La crisis del desarrollismo*, in Ruy Mauro Marini y Mária Millán (coords.), *La teoría social latinoamericana*, t. 2: *Subdesarrollo y dependencia*, El Callito, Mexico D.F., 2004, pp. 135-154.
- Queirolo Palmas L., *Giovani, gang maras: la violenza giovanile a Milano*, FrancoAngeli, Milano, 2019.
- Rosen, J. D., Zepeda Martinez R., *La guerra contra el narcotráfico en Mexico: una guerra perdida*, in «Reflexiones», Vol. 94, N. 1, 2015, pp. 153-168.

- Sassen S., *Le città nell'economia globale*, il Mulino, Bologna, 1997. Ed. originale, *Cities in a World Economy*, Thousand Oaks, Pine Forge Press, Usa-London-New Dehly, 1994.
- Soja E., *Seeking Spatial Justice*, University of Minnesota Press, Minneapolis (MN), 2010.
- Triulzi A., *La maras in Italia: storia, cultura e conflitti*, Edizioni Università Trieste, Trieste, 2020.
- Verbitsky B., *Villa miseria también es America*, Editorial Universitaria de Buenos Aires, Buenos Aires, 1957.
- Wacquant L., *Punishing the Poor: The Neoliberal Government of Social Insecurity*, Duke University Press, Durham and London, 2009.
- Wilson D., Miraftab F., Salo K.E., *Introduction*, in ed. by Miraftab F., David W., Salo K.E., *Cities and Inequalities in a Global and Neoliberal World*, Routledge, London and New York, 2015, pp. 1-13.